

## Riflessioni sull'opera “**Un corvo nel cuore**”,

-----

“*Un corvo nel cuore*” di Maria Giuseppina Fusco, Libreria Editrice Filopoli, Campobasso 2008, è un'opera narrativa straordinaria, di vasto respiro, nata dal bisogno, sopravvenuto al tempo della maturità, di perdonare e di essere perdonata dalla madre per quanto era avvenuto tra loro nel corso degli anni più tristi della loro vita.

Rappresenta per lei un punto fondamentale di arrivo della sua profonda meditazione sui rapporti fortemente tesi che ebbe con la madre al tempo delle fasi fondamentali della sua formazione umana e civile.

Il romanzo è narrato in prima persona. Inizia dalle prime memorie del personaggio, Giovanna Bruno, nel quale si cela l'autrice stessa, e prosegue di tappa in tappa, cronologicamente, fino al tempo in cui l'autrice si decide di scriverlo.

In breve raccoglie più di sessanta anni di storia, inserendo nella sua vicenda l'intera società che l'ha vista crescere con tutte le

vicende politiche, sociali e culturali del suo tempo.

Per un lungo tratto, mi è sembrato di ascoltare una voce disperata, dolente, un grido che erompe dal petto, al pari di un'esplosione vulcanica o di un sommovimento tellurico, di chi innocentemente subisce violenze di ordine psicologico e soffre per accuse ingiuste, espresse sibillinamente, al tempo in cui la fanciulla non aveva ancora raggiunto i suoi sei anni di età.

Il dolore che sente è straziante, non dissimile dal grido di Cristo sulla croce.

Il male progressivamente si accresce perché la fanciulla viene sradicata dall'ambiente familiare e sociale in cui era vissuta fino ad allora, causandole un profondo senso di abbandono, con timori e tremori da generare in lei sensi di colpa ossessivi, portandola addirittura sull'orlo del suicidio.

Lei, come a Dante, si è trovata improvvisamente, in una selva selvaggia aspra e forte. Come il Grande Poeta, per cercare la strada di uscita da quella selva oscura, braccato da mostri invincibili, ebbe il coraggio di seguire persino le vie infernali, così lei, la fanciulla, non esita, nei momenti più disperati, ad abbracciare e ad accogliere nel suo cuore un corvo gracchiante, capace di darle la forza e il

coraggio di reagire nel dovere di cercare la via della sua redenzione.

Ora, al tempo della maturità, l'Autrice riflette sulle ragioni di tanto male vissuto e comprende che tutto è accaduto per non aver saputo comprendere ed amare al tempo stesso l'autore di tanto dolore, di tante ferite (La madre).

Il libro è come un'autobiografia, un diario ragionato sulla vita vissuta dall'Autrice. Ella riepiloga, come tanti cortometraggi, le fasi più significative attraverso le quali ha superato gli ostacoli peggiori ed è riuscita a divenire veramente donna. E, quando riesce a trovare la sua strada, la ritroviamo ancora battagliera e piena di vita, con un'anima capace di slanci, di empiti di alta poesia.

La sua vita non è che un susseguirsi di luci e di ombre, con momenti di forte compiacimento e di profondi abbandoni.

Il romanzo per me ha un'anima, L'autrice si mostra a nudo, anche a rischio di essere malintesa. Qui sta il suo merito più grande.

Ella, dietro nomi fittizi, ricorda, grazie a una memoria prodigiosa (Mi fa pensare alla pedagogista Maria Montessori per la quale il *fanciullo è fornito di una prodigiosa memoria assorbente*) tutto un mondo variegato di personaggi, di luoghi, di ambienti, di situazioni concrete, di sentimenti, di sogni, di desideri, di

aspirazioni, di sconfitte e di vittorie, che fanno di questo libro una galleria di temi e di figure di grande interesse in cui ognuno può trovare per sé motivi di coinvolgimento.

Nel romanzo troviamo l'ambiente della famiglia della protagonista, il padre, professore di matematica e scrittore di assoluta fede francescana, la madre, professoressa di grande sensibilità e di grande cultura, quattro figli, tre maschi e una donna, l'autrice stessa, il primo dei quali diventerà vescovo, l'ultimo professore, seguiti dalla storia dei luoghi in cui si trovarono a vivere e dei personaggi incontrati, parenti, colleghi, amici e nemici.

**Giovanna Bruno**, è una donna, nata come si suole dire, con gli occhi aperti. E' di carattere forte, di spiccata individualità che, divenuta adulta, si dedicherà all'educazione dei giovani e sarà preside di Liceo. Ma ha anche le sue fragilità. Sin da quando era fanciulla si guardava intorno con intelligenza, vogliosa di capire e di apprendere i segreti della vita ma, nei momenti più delicati della sua infanzia, si è sentita tradita dalla madre e allontanata dalla famiglia per ragioni che solo più tardi riuscirà a spiegare.

Sorprende ad esempio il fatto che lei imparò a leggere e a scrivere prima dei cinque anni e al di fuori della scuola istituzionale.

Le diverse tappe, in cui divide il suo lungo percorso, (ormai sono scomparsi tutti i suoi familiari assistiti volta per volta da Lei) scandiscono al meglio ciò che ella intende salvare dall'oblio e cioè quanto di più importante e significativo ha vissuto nella sua esistenza travagliata da delusioni, dubbi, incertezze, sensi di colpa, al fine di far luce sui problemi nodali che ha dovuto affrontare nel corso della sua maturazione di fanciulla prima e di donna, di moglie, di madre, di educatrice, di nonna in seguito.

Il lavoro risultante è un vero documento di vita vissuta. Lei stessa lo dichiara:

- *“Scrivo per me, al tempo stesso destinatore e destinatario di queste pagine”... perciò “diventa più acuto e tagliente per me il dovere della sincerità” (pag. 50).*

- *“Racconterò di me, di quando ero bambina, e di come, nonostante tutto, riuscii a crescere. Racconterò come ce l’ho fatta a diventare grande. E forse, siccome fu difficile questo cammino, riuscirò a spiegare come fu che mi portai dentro la bambina che ero”(pag.11).*

La sua chiarezza espositiva è tale che non permane nessun dubbio sull'identità dei luoghi, delle persone di cui parla, di lei stessa, Giovanna Bruno.

Il suo “*è un bilancio, una ricognizione*”, soprattutto di quando “*annaspava alla ricerca di se stessa*”(pag. 9) della sua vita, raccontata con l’occhio attento della maturità.

Nell’incipit del romanzo l’autrice manifesta tutto il segreto del libro, il principio fondante della sua poetica: una riflessione filosofica sul mondo “*che non invecchia mai... che, come un impenitente cannibale, è sempre pronto a ingoiare*” qualunque cosa. Un pessimismo non privo delle ragioni tesi verso la speranza. Un vero guerriero non è tale se non crede di poter vincere.

E’ una riflessione sul destino dell’uomo che non è amato da madre natura, (pensiero pessimistico di leopardiana memoria,) per cui è costretto a lottare e a soffrire per riuscire a vivere la sua vita perché, anche quando riesce a trovare le proprie ragioni di esistere, a raggiungere l’equilibrio faticosamente conquistato con se stesso e con i propri simili, all’improvviso accade che qualcosa inesorabilmente lo spezza, lo rigetta al punto di partenza, nel caos primordiale, in una crisi esistenziale ancora più amara, costringendolo a ricominciare il cammino già fatto, alla stessa stregua delle fatiche di Sisifo. (Qui si nota l’influenza della cultura Greca).

Avviene qualcosa di simile a ciò per cui fu creata **Eris**, ricordata da **Esiodo e da Ovidio**,

dea della discordia, della prevaricazione, della superbia, della tracotanza, sempre votata a commettere provocazioni, ingiustizie e offese, a preparare catastrofi e tempeste, a compiere strappi all'ordine costituito, a punire chi viola i diritti inderogabili della natura e degli uomini.

Questa dea, inevitabilmente, interviene a rompere l'ordito che ognuno ha faticosamente costruito. Non ci sono limiti che possano condizionarla. Ella sconvolge le stesse leggi della natura, costringendo i malcapitati a sofferenze inaudite, a sopportare a lungo le proprie malefatte, costringendo il malcapitato a fare una ricognizione di tutto il proprio vissuto, un ripensamento, una messa a punto delle proprie forze, per poter ricominciare e riprendere il cammino già fatto. E' la ricompensa che gli dei riservano a chi ha commesso gravi colpe nella propria vita.

Il tema fondamentale del romanzo è tutto intrecciato e attraversato dalle problematiche della comunicazione madre-figlia. Mette in luce come quel rapporto è stato turbato per cui non poteva che sfociare nello scontro reciproco e nella reciproca incomunicabilità. Ma non si ferma lì.

E' il senso di colpa che spezza continuamente il cuore di **Giovanna Bruno**, una fanciulla di appena cinque anni, che si trova nel momento più delicato della sua

crescita, improvvisamente, di fronte alla morte del padre e al disfacimento di quella condizione di grande felicità raggiunta dalla famiglia dovuta ai suoi meriti.

Ella, per scandire meglio le fasi della sua evoluzione, del suo martirio e della sua ripresa, divide la sua vita in tappe, partendo da quella iniziale della raggiunta felicità per mostrare via via le fasi successive della caduta negli inferi, nella più profonda disperazione per poi ritrovare da sola la strada della ripresa e delle sue grandi conquiste.

E' un percorso di faticosa crescita e insieme una combinazione di tragedia e commedia che dal fondo più doloroso in cui venne a trovarsi ci fa seguire passo passo, di crisi in crisi, i momenti di ripresa e di superamento dei diversi nodi incontrati nella vita.

La narratrice riconosce, giustamente, che nelle prime due vite, primi due periodi dalla nascita fino all'età di sei anni, si è strutturato il suo carattere.

Nel primo periodo (dalla nascita alla morte del padre, durato 5 anni e 14 giorni) ha gustato il miele della vita, la piena felicità.

Nel secondo (durato 7 / 8 mesi) ha assistito al sopraggiungere dell'Erys, della dea della discordia, rimanendone scioccata, distrutta.



In seguito restano, a suo dire, altre tredici tappe, in tutto 15, che sono quelle in cui ha subito l'assalto e i morsi di quel mostro, che l'ha reiteratamente spinta nella disperazione più nera, in cui nacquero e si consolidarono, nella solitudine, tra "*timori e tremori*", i sensi di colpa che l'hanno portata alla fase della incomunicabilità con la madre.

I rapporti madre-figlia diventarono sempre più aspri, sempre più insofferenti, sempre più aggressivi, da provocarle violenti esplosioni di rabbia, reazioni dure, sgraziate, come la voce del corvo, che, all'interno, ferisce e provoca e, all'esterno, si leva disperata, violenta, combattiva, in difesa dei diritti inalienabili della persona.

Il suo soffrire nasce per effetto di una carenza affettiva profonda, una lacerazione del cuore e dell'anima. A modo suo lei ha amato molto la madre, ma si è sentita tradita.

La narrazione, dopo alcune dichiarazioni di scelte linguistiche e stilistiche, comincia con il racconto dello stato di grazia, di equilibrio, di "compiuta felicità" (pag. 15-33), in cui era giunta la sua famiglia pur in tempo di guerra (da lei definita: **la prima** vita, divenuta per lei un ambiente mitico, **il suo Paradiso perduto**).

Continua (seconda vita), che inizia con la fase dolorosa della morte del padre in giovane età ( a 39 anni) e finisce con il suo

allontanamento dalla famiglia. In questa fase viene fuori la mela della discordia, e con essa nascono le crepe che via via separano ciò che prima era unito.

Di tappa in tappa, dall'adolescenza, alla giovinezza e della maturità, la narratrice ricostruisce ogni luce e ogni ombra vissuta in esse, nell'angosciosa ricerca di comprendere le ragioni del suo soffrire, assieme agli sforzi che ha dovuto sostenere per raggiungere le sue certezze di vita.

Lo strappo dunque inizia con il dramma della morte del padre, avvenuta nel 1946, quando lei aveva cinque anni e 14 giorni, con il venir meno della sua funzione protettiva e equilibratrice della vita familiare.

La ferita nasce per effetto di veri e propri malintesi tra lei e la madre.

La discordia è nata dall'aver affermato che *“noi non eravamo stati buoni e che perciò papà era morto...La mamma parlava di tutti noi, lei inclusa, ma io sentivo che parlava di me. E fu così che l'anima mia perse la sua innocenza”*. (43) come se quella fosse la giusta punizione riservata a chi non ha saputo amare. Colpa che, invece, la zia Sabina e la nonna paterna attribuivano alla madre. Per questo anche gli altri parenti si sono allontanati da loro.

E' essa che sconvolge l'ordito di quello stato di grazia, che squassa quell'ordine raggiunto, che nelle coscienze graffia, ferisce, sconvolge, deturpa persino quel tessuto sociale, quei rapporti, quell'armonia fatta di sentimenti gratificazioni, di soddisfazioni, di affetti profondamente condivisi. La sofferenza fa pensare al sacrificio di Edipo e ci porta a pensare alla voglia di espiazione di Raskolnicof di dostojevskana memoria.

La fanciulla vorrebbe ricucito quello strappo dalla madre, la quale, invece, si piega anche lei al dolore, cade in depressione, impotente a reagire a tanta sofferenza, e influenzata negativamente dallo zio Pardo e da alcune amiche (Lena pag, 115-138 e Marino pag. 84) poco accorte ai problemi delicati della psiche infantile, in un momento così delicato, così bisognoso di comprensione e di aiuto, inavvertitamente, causava altre scosse, altri sommovimenti, allontanando la fanciulla dalla famiglia, relegandola in diversi orfanotrofi per ben cinque anni, senza avvertire che in quel modo provocava in lei ferite molto più profonde e inguaribili.

Il dolore, il senso di abbandono e di isolamento sentito dalla fanciulla, le paure inevitabili tipiche di quella età, le difficoltà di inserimento in quell'ambiente le hanno fatto nascere nel cuore quel corvo che lo fa

sanguinare, che provoca in Lei lo sdegno, l'ira, la ribellione, che le dà il coraggio di protestare, anche in modo irriverente, alle prepotenze e ai soprusi. Questo suo comportamento diventa così un tratto distintivo del suo carattere e della sua personalità.

Il rapporto madre-figlia si trasforma negli anni in un meccanismo che produce dolore reciproco, che scava in profondità entro quelle ferite e le fa continuamente sanguinare, come l'avvoltoio del mitico **Prometeo**, rodendo loro continuamente il fegato.

L'accusa, senza dubbio alcuno per ragioni di altra natura, certamente malintese, di aver provocato la morte del padre nel tempo tende ad affievolirsi ma, la decisione di allontanare la fanciulla dalla famiglia ritenuta da lei un tradimento è rimasta nel suo cuore come un macigno.

La fanciulla ha vissuto quella lunga stagione d'isolamento come una punizione. Ha sentito il vuoto intorno a sé, il senso disperante del rifiuto, la disperazione di chi si sente impotente e solo al tempo della canizie è riuscita in parte a comprendere e a perdonare.

L'autrice ci fa pensare che non tutto il male viene per nuocere, perché nella natura c'è la vita e la morte, la gioia e il dolore. Piuttosto bisogna saper sognare e lottare. Mai darsi per vinti. Ci fa riflettere sulle problematiche della

psicanalisi, della pedagogia e della sociologia, ma anche alla “ungeseliche Geselikeit” di Kant, alla insocievole socievolezza, motore della storia, quale risulta nel suo scritto Was ist das Aufklärung? (Che cosa è l'Illuminismo?), perché è proprio questa insocievolezza, questo segno della imperfezione di tutte le creature che, inconsciamente, produce gli effetti disastrosi, questo aspetto della natura che è fornita di forze che si respingono, ma che pure si attraggono, grazie alla *socievolezza*, producendo le storie dei singoli uomini come quelle dei popoli perché le profonde ferite che si sono aperte nel fondo del cuore, certamente non erano nelle intenzioni di chi le ha prodotte. I malintesi, le parole non dette, gli errori di interpretazione, i turbamenti, i comportamenti irriflessivi che non mancano mai nella quotidianità, che sono stati provocati da quelle tensioni, capitano dovunque. Appartengono alla vita, non alla morte, perché anche le sofferenze appartengono alla vita.

La madre non si era resa conto del carattere forte e volitivo della figlia, della sua profonda sensibilità e della spiccata intelligenza; non aveva capito che lei aveva bisogno del suo amore e dell'amore dei suoi fratelli. Sono queste carenze affettive che l'hanno buttata nella disperazione proprio quando, il padre non

c'era più, scomparso così improvvisamente, ancora così giovane, all'età di 39 anni.

Ma anche lei non aveva capito il richiamo della madre quando diceva “*Sono sola, sola, sola*”. Anche lei, ancora molto giovane, con un bambino di 11 mesi ancora bisognoso di latte e altri tre al di sotto dei sette anni, con un fratello un po' smarrito, con un solo stipendio e gli obblighi di insegnamento da onorare, priva di ogni altro valido aiuto, con la perdita del marito si era sentita piombare addosso un macigno di responsabilità più grande.

Anche lei era piombata in *una selva aspra e forte*. Il suo esaurimento, la sua depressione, non era una cosa di poco conto. L'hanno consigliata male e lei in quelle condizioni di salute non seppe agire diversamente. Quello che a lei sembrò un tradimento, invece, per lei significava che non aveva il coraggio di lottare contro le reazioni della figlia, sapendo quando fosse doloroso anche per lei quella discesa agli inferi. Anche questa è vita. Se avesse perduto completamente la testa dove sarebbero finite le sue creature?

Belle e interessanti sono le pagine che descrivono quei pochi periodi di vita felice della fanciulla, quella voglia di voler ritrovare l'amore dei fratelli e quello di una mamma, sia pure adottiva. E belli sono i tentativi della

madre, non sempre riusciti, di riaprire un contatto diretto con lei.

L'opera è un romanzo spirituale, una epifania, la rivelazione a se stessa del suo carattere, della sua bellezza interiore, la manifestazione più profonda del suo essere quale donna, figlia, sorella, madre, nonna, ma è anche la storia di una famiglia di classe sociale superiore, a incominciare dal nonno materno, medico e poeta dialettale, che ho ricordato a pag. 130 del mio libro "Occhi velati", Editrice Il Filo, Roma, ai genitori, entrambi professori di alta cultura, a lei, preside di liceo, ai fratelli tra cui brilla da un lato la bella figura ieratica del Vescovo, dall'altro si adombra, rattristandoci, il doloroso destino degli altri, della morte prematura di Vincenzo in un gorgo del fiume Quirino (di cui do un cenno a pag. 84 del mio libro, in modo non del tutto corretto), e di Pietro, divenuto in seguito trascurato, quasi un barbone, la nefasta influenza degli zii egoisti (zio Pardo, zia Sabina, zio Alfonso, zio Armando) poco disposti a soddisfare le esigenze dei nipoti e della madre, la bella, umana, affettuosa figura della governante Teresa e assieme ad essa la storia di un cortile, di un quartiere, di una istituzione religiosa, di un partito, di un paese, della vita nei vari ambienti in cui sono vissuti,

la ricca cultura di ognuno, i problemi del nostro tempo.

Un apprezzamento particolare va fatto alla serietà che profonde in questo lavoro la Fusco, la quale, mi è grato ricordare, ammirai quando giovinetta, al teatro Savoia di Campobasso, nella commedia “Quelle mani” sostenne brillantemente il ruolo della fanciulla innamorata del chirurgo che la salvò operandola. Conoscevo sua madre, bella di fuori e di dentro, di animo sensibile, nobile, appassionata della cultura del suo tempo, amica di mia madre, a cui avevo dato da leggere due libri di Marino Moretti in mio possesso, molto amato da lei.

Apprezzo il lavoro corposo, la sincerità con cui si esprime, gli squarci di poesia che brillano qua e là, per il delicato e appropriato linguaggio che usa, sempre elevato pur nel dolore più nero, per aver messo per iscritto un tesoro di esperienze concrete, spirituali, sia pur laceranti, profondamente sentite e analizzate, che fa della sua vita un vero e proprio romanzo dell'anima.

La costante dell'opera è la lotta incessante con cui il personaggio principale, Giovanna Bruno, ricerca se stessa e i suoi legami col mondo, la sua autenticità, il suo equilibrio interiore, le sue ragioni di vita, scandagliando con acume ogni singola



situazione in cui si sono prodotti i nodi, gli ostacoli, le tensioni, gli strappi che hanno agitato e avvilito i suoi bisogni di crescita, che l'hanno spinta alla disperazione, fino all'autolesione e all'orlo del suicidio, la ribellione aperta, violenta e persino aspra e volgare, soprattutto contro la madre, lo zio Pardo e la zia Sabina, ma non soli, ritenuti colpevoli del suo male di vivere.

Ma la vediamo anche uscire da tanta sofferenza, a intraprendere la via veramente desiderata e a ritrovare il sorriso e l'amore che aveva perduto.

Lei smaschera i pregiudizi, i comportamenti abitudinari, le ipocrisie, gli opportunismi, le avventatezze, le debolezze, i falsi pudori di chi inavvertitamente li ha provocati, le profonde ferite che neanche il corso degli anni riesce a guarire del tutto.

Esamina in modo inclemente, ma con grande senso di equilibrio e sentimento del giusto, i rapporti figlia-padre, figlia-madre, sorella-fratello, nipote-parente, amico-amica, marito-moglie, persona-ambiente. Con tanta saggezza parla del senso della famiglia, dei bisogni educativi dei figli, del bisogno di un viatico che ci guidi con le sue certezze. Incrollabile in lei è il dovere di ribellarsi contro i soprusi e le ipocrisie in difesa di una vita più sana ed autentica a tutti i livelli.

Emergono man mano le fasi della giovinezza e della maturità in cui gradatamente ci fa seguire come ha fatto a superare le sue più gravi difficoltà per trovare infine la giusta direzione della sua vita senza l'aiuto di nessuno.

Da una crisi e l'altra, il suo carattere diventa più forte, la sua personalità più spiccata, i suoi contatti con la vita più sicuri. La seguiamo inserita nel lavoro, a colloquio con gli amici, intenta all'amore, nella sua funzione di moglie e mamma felice, impegnata in attività sociali e di partito.

In ogni fase della sua crescita emerge la sua ricca cultura non solo umanistica, ma anche estesa su tutti i campi dello scibile; amante del cinema e della musica.

Non trascura mai di mettere le sue esperienze in linea con le vicende politiche, sociali e storiche del suo tempo, sempre con la voglia di sentirsi uguale agli altri e di essere autenticamente donna (like a natural women) come dice una canzone di **Aritha Fleming**.

Dal fondo di ogni situazione emerge anche una abbondanza di temi, di concetti, di riflessioni di grande saggezza. Incontriamo personaggi e ambienti che fanno del racconto una vera galleria di caratteri, di mentalità, di comportamenti, di idee e di vicende interessanti.

Il romanzo si chiude con la scomparsa quasi totale dei personaggi che hanno lasciato un segno nella sua vita, con una nuova solitudine della sua eroina, non più disperata, ma pensosa, ancora aperta a trovare le ragioni che ci legano al mondo e alle condizioni esistenziali.

L'opera ha un'anima, intensamente viva, che si dispiega con tutte le sue energie, emotive, affettive, volitive, razionali, in ogni sequenza vissuta, nel dolore, nella disperazione, come pure nella gioia.

E' una commedia umana dai mille risvolti, un viaggio che attraversa tutti gli aspetti esistenziali della persona, una storia meritevole di essere letta da tutti, specialmente da educatori, da adolescenti, da adulti che hanno figli o che si apprestano a mettere al mondo una nuova famiglia.

Sarà per tutti un bagno dell'anima, un percorso di purificazione, una nuova epifania.

Napoli 13 – 05 – 2009

## Note esplicative su **Il corvo nel cuore**

**Preliminarmente** è opportuno tener presente alcuni concetti sul genere romanzo (romanzo d'avventura, romanzo sentimentale ed epistolare, romanzo di formazione, romanzo psicologico, romanzo satirico, romanzo moraleggiante, romanzo libertino ecc.) e sulla tecnica narrativa espressa con le stesse parole dell'autrice (7-15):

**Per l'impianto** cronologico, la lingua e l'argomento –

1 – Per la **lingua che usa**: pag 1-2  
L'autrice dice: Scriverò la mia piccola storia senza la bella penna di Umberto Eco (9). Scriverò come se parlassi a un'amica più cara (9)...come eterna dilettante della parola (7). Farò finta di parlare a Liliana (12), l'amica di recente scomparsa.

2 – **In quanto all'argomento**: Dice: - Racconterò di quando ero bambina, e di come ce l'ho fatta a diventare grande. E forse... riuscirò a spiegare – a me stessa e a lei (l'amica) – come fu che mi portai dentro la bambina che ero". (11) "Racconterò di me,... di noi, la **famiglia di Antonio Bruno**, con la

piccola graziosa moglie e i loro quattro bambini” (12) Sarà un bilancio? Una ricognizione, prima di una nuova partenza (9), come ricomporre nella coerenza, alla maniera di Adso, il personaggio di Umberto Eco, in un ampio disegno, alcune tappe della mia formazione e del travaglio del mio tempo. (7) La mia è stata “una storia non di eventi relativi al mondo grande, ma di inquietudini e confusioni, di sogni e di fantasie, con cui ho rincorso la realtà e l’ho attraversata... Sarà un **bildungsroman**. (11) (Descrive lo sviluppo del carattere e della personalità del protagonista attraverso una serie di vicende intime ed esteriori)

Tutta la vita sarà divisa in 15 tappe (lei le chiama **vite** a pagina 313), come settori susseguenti in segmenti diseguali.

Già nel primo capitolo l’autrice delinea i tratti più significativi del suo bildungsroman, detto anche romanzo di formazione.

1 – In primis: il tempo della compiuta felicità; (durato 5 anni e 14 giorni). Il tempo che nella mente del personaggio resta come per Adamo ed Eva quello che fu il loro vero Paradiso.

2 – In secondo luogo: il tempo della discordia e della caduta trascorso nei vari ospizi; (durato 7/8 mesi) fino al ritorno a casa.

Direi il tempo del “Paradiso perduto”, parafrasando Milton.

3 – Poi il tempo duro della ripresa.

4 – Infine la lunga fase che lei definisce della sua sesta vita, seguita dalle successive in cui si rivede sposa, insegnante, preside, nonna, cioè, si ritrova a scrivere la sua storia coll'intento riesaminarla al lume della saggezza raggiunta.

I primi due momenti (1 - 2) sono entrambi materia del primo capitolo, ma il tempo della caduta trova maggior sviluppo e più chiaro compimento nel secondo capitolo e continua fino al quinto.

I primi due periodi racchiudono le due fasi della vita da cui dipendono tutte le altre:

- **La prima**, incentrata sulla figura del padre, durata 5 anni e 14 giorni (pag. 105), definita come il tempo della compiuta felicità, (pag. 15-24-33). Qui troviamo pagine veramente stupende, di alta poesia familiare.

- **La seconda**, (pag. 105) caratterizzata dall'arrivo della Discordia, la Eris esiodea, durata 7/8 mesi, che va dalla morte del padre fino al giorno in cui entrò nel primo ospizio (pag 98), fino a quando, cioè, iniziò il suo vero calvario. (34-41). Comincia con la madre che dice: ***”Papà non c’è più...Egli è morto per colpa nostra...Se n’è andato via per questo.”***

Queste frasi nella mente della fanciulla lievitano in modo equivoco come quelle pronunciate da Erys nel donare la mela d'oro durante il matrimonio di Anchise e Teti, i genitori di Achille. *“Alla più bella”* (frase che servì a mettere le Dee maggiori dell'Olimpo Era, Atena e Venere l'una contro l'altra).

Da questo è derivato lo scompiglio della famiglia e, peggio ancora, il suo allontanamento dalla casa paterna e dai fratelli, che lei ha vissuto come una punizione, per cui nel suo cuore ha preso alloggio il corvo nero.

In convitto vivrà le tre fasi più dure (98) da cui uscirà per tornare libera a casa e per proseguire le ulteriori fasi della sua vita dolorosa da cui ripartirà per risorgere sempre a nuova vita.

**Il Bildungsroman** è presente nelle storie delle letterature europee dai primi secoli fino al 1900. Qualche nome:

- In Inghilterra: Geoffry of Monmout, tradotto anche in francese.
- In Francia: Chrétien de Troyes
- In Germania: Notker III di San Gallo X e soprattutto Wolfram von Eschenbach col suo “Parzival”

**Possiamo dare da leggere**, a titolo di esempio:

**a) Le crisi terribili:**

- 1 – La morte del fratello (276-279)**
  - 2 – Sesta vita (136-145). La crisi**
  - 3 – “ crisi contro zio Pardo (181-185)**
  - 4 – “ crisi puberale (250-252)**
- 

**b) Momenti felici:**

- 1 - Prima vita pag. (15 a 24). La felicità**
- 2 – Natale in famiglia (133)**
- 3 – Vita in famiglia (159...)**
- 4 – Giochi (187). La bicicletta (160-161)**
- 5 – Storia dei parenti materni (164-170)**
- 6 – Festa da ballo (172-173)**

**c) Autoriflessioni**

- 1 – VII vita (152-156): Le autoriflessioni**
- 6 – Vizio del fumo (176-177)**
- 8 – Contro zio Pardo (181-185)- novità tra lo zio e la mamma (188-189)**
- 9 – Un mondo di perché (257-258)**
- 10 – Due capitoli gioiosi: Vita in famiglia (159 - 200) e Amicizia e amore (201**
- 11 – Giudizio del fratello su di lei (304-6)**
- 12 – Storia di Federico (315-339).**

**d) Ritratti:**

**La mamma (30-230), Teresa (112), Giovanna (148), Nicola (160), Fiorella (204), Calicchio (207), Miriam (208), Stefano (212), Mariano (212), Roberto, il primo amore (217-220-224), Enzo, il secondo**



amore (226), Marco il terzo amore (234), Carletto (219), il cortile (209-222), l'episodio sul verzellino (198). Flesh su Gianna, Mariagrazia, Alfonsina, Rosa (100-101), Alfonsina (90), il cane (64). Amore per la vita (326-7)

Anche il fine del libro risulta ben evidente – *Scrivo per me, al tempo stesso destinatore e destinatario di queste pagine... per cui diventa più acuto e tagliente il dovere della sincerità.* (50)

Scrivo perché, davanti a una foto del 1941, in cui si rivede in braccio alla sua mamma, ha sentito una scossa di profonda, una sorta di illuminazione, come un tuffo al cuore, il bisogno di dover rimeditare su tutta la sua storia e, in particolare, sulla sua interpretazione del rapporto madre-figlia. (39) Da questo ripensamento le è sorto il bisogno di perdonare e di essere perdonata. (Per Kierkegaard il perdono è la fase finale della vita etica).

Impianto filosofico-religioso - Ma tutto si snoda partendo dall'idea di fondo. Cioè dalla "certezza che il mondo non invecchia. L'autrice lo vedo...come un impenitente cannibale, sempre pronto a ingoiare, da pesce vorace quale è...i pesci piccoli (7). La natura

“*sta ognor verde*” come dice **Leopardi**, *piena di una forza che tutti ci possiede...e tutti, prima o poi, ci distrugge...* Così anche **Foscolo** nei Sepolcri. E se questa forza è divina non ci resta che sperare nella sua indifferenza (8). “*L’imperativo categorico è uno solo: continuare a sognare. E, per i propri sogni, lottare.* (12) Ma lottare perché? Per due fondamentali ragioni: prima perché ama la vita, secondo perché vuole diventare simile alle altre donne. Questo mi richiama alla mente il famoso canto di **Aritha Fleming**: “*You make me feel like a natural woman*”.

**Poesie:** 253-263-265

**I valori fondamentali** per l’autrice sono quelli che lei evidenzia parlando in particolare della figlia **Gioia** (8) – Amore per ciò che è bello ed è giusto, propensione a proteggere i deboli e a difendere chi subisce i torti, sentimento del lavoro rigoroso e appassionato, fiducia in se stessi. Tra l’altro precisa che si ritiene di matrice cattolica, con un orientamento politico a sinistra.(9)

Il fine universale è l’affermazione dei diritti inderogabili della vita concessi da madre natura ad ogni creatura, l’obbligo “della ricerca di se stessi e la lotta per vincere la solitudine e stabilire un equilibrio ottimale con i propri simili”(10) “*like a natural woman*”.

---

---

### **Da tener presente**

- **Il mito di Prometeo**, figlio di Giapeto e di Climene.

- **Mitologia Greco-Romana: Erys**, la dea della Discordia (Esiodo e Ovidio).

- **La Fenice: muore e rinasce.**

- **Canto di Aritha Flaming: *You make me feel like a natural woman***, scritto da **Carole King.:**

**You make me feel like a natural woman,  
Looking out on morning rain  
I used to feel uninspired (vuota)  
And when I knew I had to  
face another day,  
Lord(Dio),it made me feel so tired(stufa).  
Before the day I met You,  
Life was so unkind (sgradevole),  
But Your love was the key to peace my  
mind.**

**Cause You make me feel,  
You make me feel,  
You make me feel  
like a natural woman  
(Perché tu mi fai sentire  
autenticamente donna)**

**When my soul was in the lost-and-found  
(oggetti smarriti)  
You came along to claim it. (per**

reclamarla)

I didn't know just what was wrong with  
me  
Till Your kiss helped me name it. (a  
dargli un nome, la capacità di amare)  
Now I am no longer doubtful  
Of what I'm living for (sul perché io  
vivo)  
Cause if I make You happy  
I don't need to more. (non chiedo altro)  
Refrain % % %

**Poesia di Edgar Allan Poe**, Boston 19-1-1809 -1849: Poesia **The raven (Il corvo)** 1845 con le sue risposte (nothing more- Never more)

Ultima strofa. E mai più volando via di lì, il corvo ancora lì posa, ancora lì siede, sul pallido busto di Pallade, sopra la porta della mia stanza ; e sembrano i suoi gli occhi d'un demonio che sogni; e la luce della lampada che l'investe ne getta l'ombra sul pavimento; e la mia anima da quell'ombra che fluttua e tremola sul pavimento non sarà sollevata – mai più.

**Cinema:** La serie del “Corvo 1 – 2 – 3 - 4”.

- 1) Il corvo 1 del 1943, un fumetto proibito in Francia ecc.
- 2) 2012, quello diretto da James Mc Teigue.

**Catullo, Elegia n° 101, In morte del  
fratello:**

“Multas per gentes et multa per aequora vectus  
Advenio has miseras, frater, ad inferias  
Ut te postremo donarem munere mortis,  
et mutam nequiquam adloquerer cinerem. » (Ecc.)

-----

**Seguono, se avrò tempo, le mie riflessioni**  
personali sulla discesa del personaggio nella  
disperazione e sulle varie fasi di ripresa che,  
trovo, non dissimili da quelli accaduti alla sua  
mamma.